
E T N O G R A F I A S P E R I M E N T A L E

Collana diretta da
LEONARDO PIASERE

Collana diretta da
LEONARDO PIASERE

Classici della ricerca etnografica

- MORGAN L.H., *La Lega degli Ho-de'-no-sau-nee o Irochesi*, 1998.
BOAS F., *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl*, 2001.

Sperimentazioni

- BREDA N., *I respiri della palude*, 2000.
SOLINAS P.G., GRILLI S., *Spazi di alleanza. Aree di matrimonialità nella Toscana meridionale*, 2001.
LELLI S., *Tra(s)duzioni. Parole e mondi di un griot migrante*, 2001.
SEBASTIANIS S., *Erranze plastiche. Antropologia e storia del retablo andino*, 2002.
TIBERINI E.S., *La vita nelle mani. Arte e società in Haida Gwaii*, 2003.
PERSICETTI A., *Tra Marocco e Italia. Solidarietà agnatica ed emigrazione*, 2003.
BISCALDI A., *Our Bad Language. Creolizzazione linguistica e conflitto nell'isola di Antigua*, 2004.
COROSSACZ RIBEIRO V., *Il corpo della nazione. Classificazione razziale e gestione sociale della riproduzione in Brasile*, 2004.
TOSI CAMBINI S., *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, 2004.
TORSELLO D., *La sfiducia ritrovata. Etnografia di un villaggio postsocialista della Slovacchia meridionale*, 2004.
NDIAYE D., *Pareñanu. "Siamo pronte". Etnografia di un'impresa economica di donne in Senegal*, 2004.
LELLI S., *Trasformazioni guaraní. Tra paradigma sciamanico e scuola*, 2007.
GIUFFRÈ M., *Donne di Capo Verde*, 2007.
BRAZZABENI M., *La scuola di carta*, 2008.
RODEGHIERO L., *Storia, rituali e cultura*, 2009.
TORSELLO D., *Il prezzo dell'armonia. Etnografia e storia di una nuova comunità rurale in Giappone*, 2009.
TALLÈ C., *Scuola, costumbre e identità. Un'etnografia dell'educazione nella comunità indigena di San Mateo del Mar (Messico)*, 2009.
DAL FIOR C., *Cosmologia di una scuola dell'infanzia. Counseling etnografico e riflessione pedagogica*, 2009.
DI NUZZO A., *La morte, la cura, l'amore. Donne ucraine e rumene in area campana*, 2009.
BREDA N., *Bibo. Storie e strade*, in preparazione.

ANNALISA **DI NUZZO**

LA MORTE, LA CURA,
L'AMORE

Donne ucraine e rumene in area campana

CSU

Il CISU ringrazia gli Autori, i collaboratori e i Lettori
che con i loro suggerimenti consentono
una sempre migliore qualità dei libri pubblicati.

Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte, in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

Le fotocopie per uso personale del lettore sono consentite nei limiti del 15% di ciascun volume solo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4 della legge 22 aprile 1941 n. 633 e in base all'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, Confartigianato, CASA, CLAAI, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, necessitano dell'autorizzazione scritta dell'Editore.

ISBN 978-88-7975-469-9

2009 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
di Colamartini Enzo s.a.s.

Viale Ippocrate, 97 – 00161 Roma
Tel. 06491474 – Fax 064450613
E-mail: info@cisu.it
Internet: www.cisu.it

Finito di stampare
nel mese di novembre 2009
dalla Rotastampa
Via G. Mirri, 21 Roma

*A mio figlio Giuliano
e a Don Chisciotte
verso il quale
ho una particolare riconoscenza*

INDICE

Prefazione, D. Scafoglio, Pag. 9

CAPITOLO I

I PARADOSSI DELLA MIGRAZIONE: TRA ANTICHI PERCORSI E NUOVE MODALITÀ

1. Breve storia degli studi » 11
2. I paradossi della migrazione, gender e nomadismo..... » 17

CAPITOLO II

MODELLI INTERPRETATIVI E RACCOLTA DI DATI

1. L'oggetto della ricerca » 29
2. Il metodo etnografico nello studio dei processi trasmigratori... » 31
3. Dal *campo* al *campo sociale* » 35
4. Dati quantitativi, politiche territoriali » 38

CAPITOLO III

DONNE, LAVORO DI CURA, RUOLI, SISTEMI FAMILIARI

1. Dalla domestica alla badante..... » 47
2. Longevità, accudimento, cura, morte, vecchiaia » 59
3. Sistemi familiari, donne e badanti » 62
4. Maternità incrociate » 66
5. Nuove identità e nuove definizioni del femminile..... » 77

CAPITOLO IV

LE STORIE

1. Frammenti identitari, biografie, narrazioni..... » 83
2. Una storia, tante storie. Alcuni elementi ricorrenti..... » 89
3. Nuove scritture della migrazione..... » 130

CAPITOLO V

CITTADINANZA, CONTAMINAZIONI, TRASMIGRAZIONI

1. Riconoscimenti, diritti, nuove identità migranti » 137
2. Confini, identità, cittadinanza » 144
3. L'Ucraina tra ricordi e immaginari » 150
4. La Romania tra appartenenze neolatine e post-comunismo.... » 154

Interviste..... » 161

Bibliografia » 321

PREFAZIONE

Ogni libro che si rispetti ha un centro, e questo di Annalisa Di Nuzzo non fa eccezione. L'autrice ne è consapevole, dal momento che ha dato alla sua opera il titolo giusto, *La morte, la cura, l'amore*, riferito, ovviamente, alle *donne immigrate in area campana*. È una traccia privilegiata di lettura, che proponiamo di seguire, perché forse porterà al cuore del problema.

Ci sono, nel libro, tutti i riferimenti necessari alla costruzione di una storia, individuale e collettiva, di un gruppo di donne che abbandonano la loro patria e approdano, a volte perigliosamente, in terra campana: il contesto ormai lontano della terra d'origine, raccontato dalle protagoniste dopo averlo riscritto alla luce del presente; l'abbandono, che spesso è fuga, della famiglia, vissuto ora come indefinita liberazione, ora come fermo proposito di assicurare ai figli, a tutti i costi, un futuro migliore; le peripezie del viaggio, tra le insidie, i ricatti e le violenze; l'impatto con la "terra d'accoglienza" non sempre accogliente; la ricerca di un lavoro mal retribuito, a contatto con la malattia, il dolore e la morte; il non facile rapporto cogli italiani, non sempre affidabili protettori, amanti, mariti. Tante storie, solo in parte assorbibili in un'unica storia comune, evocate dalle stesse donne con l'aiuto della ricercatrice, che ha avuto l'abilità di presentare questo incontro tra diversi come una storia di contatti, e prima di tutto di contatti corporei.

C'è, innanzitutto, il contatto corporeo non erotico, quello dell'acudimento e della cura, che Di Nuzzo ha il merito di aver posto come uno dei temi decisivi dell'indagine: un contatto che nei casi più normali l'insensibilità o la sofferenza, associati alla stanchezza, rischiano di tradurre in gesti di insofferenza o di aggressione, ma che frequentemente la badante straniera sa trasformare in gesti di amore e in colloquio amoroso, che producono l'effetto di conferire senso e serenità al momento tragico dell'agonia e del trapasso. Strabiliata, Di Nuzzo parla di "amorevole acudimento che coniuga motivi economici, pietà umana e amorevolezza", ma non si tratta, come vuole qualche interprete, di "comprare l'amore con il dolore". La stessa Di Nuzzo sente il bisogno di aggiungere, con Freud, che "neppure la psicologia è in grado di sciogliere l'enigma della femminilità": un enigma al cui scioglimento ci introduce semmai, in parte, Lou Andreas-Salomé, insegnandoci che "è dandosi completamente che si ottiene con altrettanta pienezza". Queste donne sanno lottare contro la morte degli altri, perché – mi dice una di loro, che meriterebbe essere ricordata tra i testi di questo libro – lottano contro la propria morte.

C'è poi il contatto erotico, l'altro elemento attraverso cui passa l'incontro tra le straniere e gli uomini del paese che le accoglie. Di Nuzzo ha approfondito quasi tutti i termini del problema, facendo un uso discreto di cifre interpretative, quali i binomi bisogno/accudimento, devozione/protezione, sesso/denaro, che sembrano modellare i rapporti tra le badanti e gli uomini ai quali si legano in Italia: categorie non prive di consistenza, ma sotto certi aspetti inadeguate: perché, al di là delle brutali logiche che connettono il bisogno al desiderio, e oltre l'impotente miseria delle relazioni di potere, esiste l'imponderabile, sfuggente e misterioso universo in cui l'amore sconvolge il modo comune di rendere ragione delle cose del mondo. Questo universo affiora a momenti in queste narrazioni, e Di Nuzzo vi si affaccia, coinvolta e affascinata, raccontandoci storie in cui si intravedono vite segnate da esperienze generose, con momenti di grande intensità e scabra bellezza.

Sono, questi risultati dell'indagine, cercati con tenacia e perseguiti tra non poche difficoltà. La difficoltà maggiore è certamente quella costituita dall'asimmetria tra la ricercatrice che interroga e la donna interrogata: la prima in possesso di tutte le risorse di un approccio linguistico e concettuale sofisticato, l'altra disponendo, solitamente, di un codice linguistico ristrettissimo, costituito di un numero limitato di voci ed espressioni, modellate dagli assilli quotidiani: il duro lavoro, la burocrazia ottusa, lo sfruttamento, i ricatti dei datori di lavoro e dei mediatori, e così via. A questo si aggiungono le reticenze strategiche, quelle dettate dalla prudenza e, soprattutto, dal pudore. È toccato allora a Di Nuzzo cercare i segni e i sintomi di una soggettività a volte intensa, prestando una partecipe attenzione alle parole ed ai silenzi.

Si avverte una fondamentale empatia tra la ricercatrice e la badante, che consente a quest'ultima, a momenti, impennate inattese di sincerità e di poesia: come quando Olga spiega di essere migrata "per trovare la sua vita, senza sapere dove andare a cercare"; che un altro paese "sembra sempre più bello", perché "non c'è Dio in proprio paese"; che, infine, ha lasciato il suo paese non per guadagnare di più, ma "per fare un cambiamento". Per questo si è tentati di concludere che forse si comincia veramente a narrare nel modo giusto una nuova oscura epopea di migranti, un'epopea di donne sole, che le rovine di un impero hanno sospinto verso una deriva che esse hanno trasformato nell'avventura del cambiamento, in cui gli uomini sono soltanto – mi ha dichiarato una volta una di esse – un'"emergenza".

CAPITOLO I

I PARADOSSI DELLA MIGRAZIONE: TRA ANTICHI PERCORSI E NUOVE MODALITÀ

1. Breve storia degli studi

Nel dibattito sui temi delle migrazioni e delle società multietniche sono intervenuti antropologi, sociologi, filosofi della politica, psicologi, economisti, demografi, storici. È la natura sempre più complessa dei processi migratori nelle società post-moderne a determinare il necessario apporto delle diverse discipline. Da una prima ricognizione degli studi sembrano emergere alcuni filoni significativi, quali quelli socio-demografico-statistici e quelli etno-antropologici, da cui emerge una rilevante riflessione sulle dinamiche del *gender*. Gli studi anglo-americani, commissionati spesso dalle grandi agenzie internazionali, hanno analizzato dati statistici per sottolineare le trasformazioni delle modalità della migrazione attuale evidenziando in particolare il modo attraverso cui le donne si spostano attualmente. I ricercatori disegnano quattro grandi sistemi migratori considerati stabili a partire dall'ultimo trentennio del Novecento: dal Messico agli Stati Uniti, verso l'Europa attraverso il Mediterraneo, tra Asia e Golfo Persico, tra le sponde dell'Oceano Pacifico. Processi migratori quantitativamente in forte crescita e con linee di percorso che non sono più legate al Sud-Nord del mondo, ma, specialmente in Europa, all'Est-Ovest. Grandi trasformazioni legate ai decenni presi in considerazione, messe in evidenza anche da una prospettiva storica dei processi migratori.

Lo spostamento da un sistema di accumulazione multinazionale ad uno transnazionale flessibile ha determinato la modalità del *migrante transnazionale* che in Italia è proveniente, attualmente nella maggioranza dei casi, da un paese dell'Est, ha un titolo di studio medio alto, attua strategie in campo economico sempre più complesse, e, soprattutto, sempre più spesso è una donna. Dagli anni Settanta ad oggi si sono avvicinati diverse modalità di migrazioni al femminile che hanno avuto la loro incidenza anche in Italia. Le tipologie lavorative e la visibilità sociale sono stati altri indicatori presi in esame da molti studiosi, ed è in questo ambito che si sono ancor più connotate le differenze specifiche tra il maschile e il femminile.

Gli studi su lavoro e immigrazione sono caratterizzati, per le donne, dall'attenzione al lavoro domestico e la relativa invisibilità che da esso deriva. Gli studiosi hanno definito queste pioniere della migrazione "donne dalla triplice invisibilità": invisibili perché non si vedevano per la strada, perché vivevano una realtà di lavoro segregato, perché, sfuggendo ai *media*, non comparivano sulla scena pubblica. Nel mondo occidentale, dunque, si prospetta una rivoluzione silenziosa che è determinata dall'arrivo dei flussi migratori in concomitanza di un sempre più massiccio impiego della donna nel mercato del lavoro, dal logoramento delle reti di sostegno familiare e di vicinato, dall'inadeguatezza delle strutture per l'assistenza agli anziani, che hanno delineato una nicchia occupazionale per l'inserimento di personale immigrato. È per questo che, come confermano i dati quantitativi tra gli anni Settanta e Ottanta, il numero delle donne immigrate è aumentato in tutto il mondo occidentale in seguito della rilevante offerta di lavoro domestico.

Secondo l'interpretazione di B. Ehrenreich e A. Russell Hochschild¹ gli stili di vita dell'Occidente sono resi possibili da un trasferimento su scala globale delle funzioni associate al ruolo tradizionale della donna (cura dei figli, gestione e cura della casa, assistenza agli anziani), dai paesi più poveri a quelli più ricchi. Secondo questa teoria ciò che il mondo occidentale chiede alle lavoratrici straniere è un lavoro di tipo particolare, che non implica soltanto l'impiego della forza muscolare e la disponibilità del proprio tempo, ma l'attenzione alle relazioni.

Le *colf*, *badanti* e *tate* sono chiamate a svolgere lavori da donna, a ricoprire ruoli ai quali le occidentali, impegnate nel lavoro extrafamiliare, hanno abdicato. Se queste ultime acquistano indipendenza economica e migliorano le loro condizioni di vita attraverso il lavoro extrafamiliare, le donne immigrate per perseguire gli stessi scopi lasciano il loro paese, le loro famiglie per ricoprire quei ruoli e svolgere quelle attività che le donne a medio e alto reddito dei paesi ricchi hanno lasciato. Le implicazioni di questo pendolarismo non sono ancora valutabili, anche se ci sono studi sull'effetto prodotto nei paesi d'origine dalla migrazione femminile. Nelle Filippine circa i due terzi degli emigrati sono donne e questo esodo della popolazione femminile ha prodotto grandi cambiamenti sociali. Nelle famiglie transnazionali i figli rimasti in patria vivono gravi *stress*

¹ B. Ehrenreich, A. Russell Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli, 2004.

emotivi a causa della separazione dalle madri, tanto da definire questa emigrazione “divorzio filippino”.²

Si delinea così una nuova lettura del processo di globalizzazione, in cui la redistribuzione delle mansioni femminili creerebbe una dipendenza nella sfera privata delle famiglie occidentali dalle immigrate provenienti dai paesi poveri, riproponendo in una relazione planetaria il tradizionale rapporto tra i sessi. Gli studi sulla situazione italiana hanno avuto un recente impulso sulla scorta dell’incidenza dei flussi a partire dagli anni Ottanta. Le ricerche d’impianto sociologico (Saraceno, Bianchi, Mormino) hanno avuto una forte caratterizzazione di genere, inserendo categorie di analisi proprie di questa riflessione quali: la divisione del lavoro familiare, gli spazi domestici, il lavoro di cura, il corpo femminile, la salute.

L’analisi più attenta della qualità della composizione dei flussi mostra come stiano ancora una volta cambiando anche le caratteristiche delle donne coinvolte. Accanto a quelle che si muovono a seguito del marito e/o della famiglia, ve ne sono molte altre dotate di istruzione medio-alta, che migrano da sole. Questo fenomeno inserisce nuovi elementi negli schemi classici di lettura dell’emigrazione. Anche in seguito a ciò, gli studi di genere hanno ripreso vigore. L’analisi si dirige verso due distinte direzioni: da un lato si concentra sul ruolo giocato dalle relazioni di genere, ossia, come chiarirò in seguito, le nuove solidarietà tra donne, le reti d’informazione e di sostegno transnazionali nei processi migratori; dall’altro ci si interroga e si cerca di spiegare le specifiche modalità di incorporazione delle donne migranti nei mercati del lavoro delle società di destinazione.

Ciò che viene evidenziato, in ogni caso, è lo stretto legame esistente tra la natura dei processi migratori femminili ed i processi di riorganizzazione spaziale ed economica dei paesi più avanzati. In ultima analisi, quello che risulta sempre più chiaro è la natura complessa e diversificata di questi processi. Queste “donne globali”³ appaiono sempre più eterogenee: donne indigenti del terzo mondo si affiancano, seppure in casi ancora molto limitati, a donne borghesi di un paese più ricco o – ed è questa, invece, una tipologia molto diffusa – a donne che hanno perso il loro lavoro e status sociale in un paese ex comunista. Indubbiamente la

² R. Salazar Parrena, “Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale”, in B. Ehrenreich e A. Russell Hochschild (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti, cit.*, p. 45-58.

³ R. Salazar Parrena, op. cit.

povertà continua a svolgere un ruolo preminente nei processi migratori, però non spiega perché molte donne oggi migranti non appartengono alle classi più indigenti della loro società.

Volendo a questo punto sintetizzare le posizioni e le teorie sul *gender/differenza*, emerge quanto sia variegato l'arcipelago di riferimento e sottolineare infine quale sia la strada che sembra essere più aderente alla nuove realtà. Si possono elencare queste ipotesi attraverso una prospettiva geografico-spaziale: abbiamo il *gender* nelle elaborazioni angloamericane basate sull'analisi di Susan Moller Okin, e le teorie della *differenza* a cui fanno capo le pensatrici francesi (l'antropologa Françoise Heritier, la filosofa Luce Irigaray, la storica Michelle Pierrot, per fare alcuni nomi), le femministe tedesche tra cui la teorica J. Benjamin, il variegato gruppo italiano (Muraro, Cavarero, Balbo, Saraceno, Bimbi) ed, infine, l'apporto congiunto delle "pensatrici etniche" (Hull, Bell, Scott, Smith, ecc.) e del pensiero postmoderno ("Il multiculturalismo è cattivo per la donne?" si chiedeva Susan Okin in un famoso scritto del 1999).

È possibile, allora, coniugare diversità etniche, processi economici globali, diritti di cittadinanza e soggetti deboli?

Sono necessarie nuove categorie di approccio che S. Okin indica a partire dalla famiglia e dai ruoli troppe volte rigidamente determinati: bisogna definire una riuniversalizzazione della cittadinanza e promuovere un "sano" interventismo a favore dei soggetti deboli che ponga fine al potere dei gruppi tradizionali sulle donne e i bambini. Ed è su questo che la pensatrice americana ha aperto ulteriori riflessioni di altre studiose. Ayelet Shacar affronta quello che definisce il "paradox of multicultural vulnerability" evidenziando ancora una volta il coacervo di contraddizioni e di difficoltà che si determinano in società multietniche.

I diritti che le nuove cittadinanze devono coniugare sono indissolubilmente legati sia ai valori etnici di appartenenza che ad una oggettività transetnica del diritto stesso. Secondo Shachar le soluzioni di compromesso incentrate sui gruppi, per cui lo Stato lascia ampia autonomia specialmente in un'area cruciale come quella della famiglia, diventano particolarmente penalizzanti per le donne. La protezione di diritti riconosciuti ai *nomoi groups* può tramutarsi in un peggioramento delle condizioni dei membri più deboli all'interno del gruppo minoritario. Si può trovare una strada immaginando un'architettura totalmente nuova per dividere e condividere l'autorità all'interno dello Stato multiculturale, che incoraggi una forma di governo costituita dal dialogo tra diversi centri di potere non monopolistici, piuttosto che un'imposizione

da parte di uno Stato o di un gruppo di funzionari “onnicompenti”.⁴ Alle donne, molto spesso, non resta altro che un dilemma: o rimanere legate all’identità culturale del gruppo sacrificando i propri diritti, o vedere riconosciuti i propri diritti rinunciando alla propria identità etnica. Resta qualche perplessità, come sostiene Benhabib, sull’applicabilità di questa giurisdizione condivisa tra Stato e gruppi culturali, poiché questo “governo congiunto” crea un’eguaglianza tra autorità fondate diversamente, una sorta di “rifeudalizzazione della legge”.⁵ Sono queste ultime linee di riflessioni che costituiscono il punto di riferimento più significativo dal quale sono partita per elaborare linee interpretative autonome, confortate da un accurato lavoro sul terreno.

Gli studi giuridici e filosofici, anche al di là della riflessione sul *gender*, affrontano, problematicamente, in un dibattito serrato e innovativo il tema della cittadinanza, dei diritti umani e della violenza sulle donne, anche in relazione al fenomeno della tratta delle donne e alla prostituzione legata ai flussi migratori delle donne più giovani. Esiste un *multiculturalismo* giuridico? Una strada è indicata dagli studi di Taylor e Habermas in cui antropologia e diritto si toccano in una proficua contaminazione. Chandran Kukathas,⁶ riflettendo sulle categorie di soggetto giuridico e democrazie care a J. Rawls, rielabora il rapporto tra multiculturalismo e democrazie, sostenendo la necessità di *costi inevitabili*, ovvero: le tradizioni dei gruppi minoritari dovrebbero essere rispettate negando ad altri il diritto di intervenire nelle loro pratiche. In Italia Ferrajoli⁷ ha discusso le nuove frontiere del diritto nazionale che deve confrontarsi continuamente con il multiculturalismo e con le politiche del riconoscimento della diversità.

In materia di «diritti fondamentali» la nozione tradizionale di cittadinanza rischia di essere un fattore di disegualianza e di esclusione e, sempre secondo Ferrajoli, la distinzione tra diritti del cittadino e diritti della persona è l’ultimo grande ostacolo normativo alla realizzazione del principio di uguaglianza giuridica, secondo quell’«universalismo dei diritti» le cui origini storiche possono essere fatte risalire a Fran-

⁴ A. Shachar, *Multicultural Jurisdictions. Cultural Difference and Women’s Right*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, p. 88.

⁵ S. Benhabib, *La rivendicazione dell’identità culturale. Eguaglianza e diversità nell’era globale*, Bologna, il Mulino, 2004 (tit. or. *The Claim of Culture*), p. 164–176.

⁶ C. Kukathas, *The Liberal archipelag: a theory of Diversity and Freedom*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

⁷ L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, a cura di E. Vitale, Roma-Bari, Laterza, 2001.

cisco de Victoria. Se nell'antichità le disuguaglianze si sono espresse in primo luogo attraverso la negazione della stessa identità di persone (agli schiavi ad esempio, secondo la formula *servus non habet personam*), oggi la disuguaglianza passa attraverso la nozione tradizionale di «cittadinanza», rivelatasi un relitto premoderno delle disuguaglianze personali, fonte di discriminazione tra gli individui per quanto riguarda tutti i diritti fondamentali, ancorati all'identità nazionale anziché alla semplice identità di persone. Si tratta di passare dunque «dai diritti del cittadino ai diritti della persona», come ha indicato più volte Luigi Ferrajoli. I diritti fondamentali, «quei diritti soggettivi che spettano universalmente a 'tutti' gli esseri umani in quanto dotati dello status di persone» vanno cioè disancorati dalla cittadinanza, come forma di appartenenza ad una comunità statale-nazionale. Tali diritti possono essere definiti solo come criteri da cui partire per la norma da sostanziare, ovvero quei valori che sono pace, uguaglianza, democrazia, tutela del più debole. Prendere sul serio questi diritti significa riconoscerne il carattere sovrastatale e quindi la necessità di tutelarli non solo all'interno degli Stati ma anche fuori e contro gli Stati stessi: essi si qualificano dunque non come una concessione o un'autolimitazione dello Stato ma come dei vincoli costituzionali ai poteri pubblici. La dottrina dei diritti fondamentali implica perciò una sorta di «rivoluzione copernicana» nel pensiero politico, per cui la questione dei limiti del potere sovrano viene esaminata non più dall'alto ma dal basso, non più dal punto di vista del dovere del governante ma dal punto di vista dei diritti del governato, quale individuo singolo, persona morale dotata di diritti inalienabili e inviolabili.

Fenomeni di carattere sopranazionale come la globalizzazione e l'integrazione europea hanno spostato fuori dai confini nazione la cittadinanza. Danilo Zolo ha studiato attraverso una prospettiva interdisciplinare, che comprende teoria dello Stato, filosofia politica e filosofia del diritto, il rapporto tra teoria della democrazia e teoria dei diritti dedicando particolare attenzione alle questioni del pluralismo giuridico nell'epoca della globalizzazione. Più dura la riflessione sul nichilismo giuridico di Natalino Irti⁸ professore ordinario di Diritto Civile, nonché Accademico dei Lincei che sostiene quanto il diritto oggi sia caratterizzato da un'incessante produzione e consumo di norme che perseguono singoli scopi, rifiutano ogni appello all'unità. Il vorticoso succedersi delle

⁸ N. Irti, *Nichilismo giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

norme attesta la *nienteità del diritto*, che risponde soltanto alla domanda sulla validità, cioè sul produttivo funzionamento delle procedure.

Si profilano pertanto due ordini di scopi: alto grado di razionalità tecnica e oggettiva calcolabilità, o diritto protettivo delle differenze, in cui l'identità è centrale e gli individui sono in grado di far valere le proprie scelte. Anche in questo ambito la riflessione al femminile si definisce attraverso le acute riflessioni di Bruna Peyrot sulla *cittadinanza interiore*, a partire dalla considerazione di fondo che non c'è diritto senza soggettività e che la prima forma di riconoscimento delle soggettività è la differenza sessuale, e le considerazioni di Cigarini sulle soggettività, la cittadinanza attiva e *la politica del desiderio* non solo di potere. Martha Nussbaum,⁹ studiosa di antropologia del diritto, a partire dalla sua esperienza, che vive tra India, Inghilterra, Stati Uniti, ridefinisce il rapporto tra nuovi diritti, donne, sviluppo umano ed economia. Secondo questa visione occorre formulare una teoria della giustizia che includa nel proprio nucleo normativo fondamentale il problema della cura, delle emozioni delle asimmetrie sociali, per realizzare, con il "mettere in grado di essere capace" (le *capabilities*) vere opportunità di libertà per tutti i soggetti deboli, in special modo per le donne. Saskia Sassen, infine, sottolinea quanto la globalizzazione ha avuto un ruolo nel creare aperture operative e concettuali ad altri attori e soggetti non statali.

La sovranità non è più solo lo Stato nazione, ma sono emerse due arene istituzionali connotate come nuovi siti di normatività: il mercato globale del capitale e il regime internazionale dei diritti umani. Dalla sovranità della popolazione di una nazione e dal diritto all'autodeterminazione, l'enfasi va spostandosi sui diritti degli individui, costituiti indipendentemente dalla nazionalità, una nuova soggettività, che ancora una volta valorizza le differenze. Il multiculturalismo è possibile coniugarlo con le differenze, realizzando vere opportunità ed uguaglianza.¹⁰

2. I paradossi della migrazione, gender e nomadismo

Gli studi relativi alle migrazioni contemporanee (a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento) si basavano su consolidate categorie demo-

⁹ M. Nussbaum, *Women and Human development: the Capabilities approach*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

¹⁰ S. Sassen, *Globalizzati e scontenti*, Milano, il Saggiatore, 2004.

grafiche e statistiche; oggi si assiste a quello che è stato definito, nello specifico, il paradosso della migrazione,¹¹ che cercherò di illustrare.

Il paradigma di tipo funzionalista aveva considerato la spinta agli spostamenti migratori in funzione di categorie macro-economiche determinate da differenziali livelli di domanda e offerta di lavoro: le differenze salariali spingono i lavoratori verso i paesi in cui la retribuzione è più alta; le stesse spinte micro-economiche si individuavano attraverso una scelta "secca" razionale, individuale, ossia del voler mettere a frutto le proprie competenze lavorative al miglior offerente realizzando una redditività più alta. La confluenza di altri registri disciplinari e strumenti teoretici, mutuati da altre scienze sociali, ha aperto ulteriori letture del fenomeno, il che significa magari rinunciare a trovare presunte leggi generali del fenomeno, attraverso la formulazione di modelli matematici (prassi largamente e naturalmente dominante nell'approccio macro-economico), e cercare di individuare quali sono le invarianze e i mutamenti più significativi nel tempo al livello dei comportamenti collettivi attraverso specifici *case studies* locali e esperienze individuali, familiari, di comunità. Si tratta di mettere a confronto numeri e persone, fattori oggettivi di carattere demografico, economico, di razionalità utilitaria con fattori soggettivi, di natura culturale, identitaria, emotiva, allo scopo di restituire più completamente lo spessore di una scelta mai facile, sempre traumatica e dolorosa come quella migratoria.¹² Indubbiamente la corrente marxista ha introdotto altre categorie interpretative rispetto alle teorie neo-classiche, inserendo il capitale come elemento determinante, strutturalmente correlato, al posto del calcolo individuale dell'utilità economica. I flussi migratori, nelle varie possibilità di permanenza e riconoscibilità giuridica, costituiscono, secondo questa lettura del fenomeno, l'esercito salariale di riserva ovvero una componente strutturale e permanente dell'espansione capitalistica, poiché comprime i costi della forza lavoro. Si smarrisce completamente, in questa ottica, la soggettività del migrante per essere assimilato alla forza lavoro, facendo coincidere automaticamente l'agire individuale con quello collettivo. I flussi migratori diventano così aggregati indifferenziati, gli attori individuali non esistono. Rafforzando l'idea che il lavoro avesse unicamente un volto maschile, questi modelli di analisi, non a caso definiti

¹¹ R. Lohrman, "Migrants, Refugees, and Insecurity. Current Threats to Peace?", *International Migration*, 38, 2000, n. 4, p. 18.

¹² G. Gozzini, *Le migrazioni ieri e oggi. Una storia comparata*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 7.

gender-blind, assimilano la donna, nel migliore dei casi, alla compagna del migrante. In effetti, nei rapporti europei sugli immigrati nel mercato del lavoro fino agli anni Novanta le donne non sono mai menzionate. Nello schema di Bohning sui processi migratori sono individuate quattro fasi che non restituiscono più la logica delle partenze attuali. Non è più vero che le donne si ricongiungono soltanto nell'ultima fase agli uomini giunti per primi, portandosi dietro i bambini e ricostruendo così il nucleo familiare. Come acutamente e diffusamente viene chiarito nel testo di Emma Corigliano e Lidia Greco, sono ormai individuabili "tra vecchi legami e nuovi spazi" pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate e non solo.¹³ Si fa strada in maniera ormai consolidata in studi internazionali meno forse in Italia la categoria del migrante transnazionale, definizione introdotta sostanzialmente dall'antropologia culturale. Piuttosto che considerare la migrazione in termini di movimento unidirezionale, il transnazionalismo la concettualizza come flusso bidirezionale (talvolta pluridirezionale) e continuo di persone, beni, capitali e idee che travalicano i confini nazionali connettendo differenti spazi fisici, sociali, economici e politici. Particolarmente interessante la definizione di transnazionalismo (riferito al contesto italiano) che Riccio propone per l'analisi dei contesti locali nell'Europa contemporanea. L'aspetto che viene privilegiato è quello dell'esperienza che i migranti, grazie allo sviluppo delle tecnologie e dei trasporti, vivono nel mondo contemporaneo. Le nuove tecnologie della comunicazione consentono loro di vivere contemporaneamente qui e là. Si collega così la società d'origine e quella d'approdo e si mantengono stabili le relazioni sociali e parentali. Non si tratta più di una persona sradicata rispetto ad un contesto considerato immutabile, che mira a integrarsi faticosamente in un altro contesto, ma di un individuo che, in maniera più o meno consapevole, instaura un dialogo tra i suoi ambienti di vita, un dialogo che può sortire effetti costruttivi o distruttivi a seconda delle capacità del migrante, e delle risposte fornite dalla società di arrivo.¹⁴

L'etnografia del transnazionalismo costituisce un modo innovativo di comprendere il fenomeno migratorio perché dà la possibilità di valutare le relazioni sociali concrete e il background degli immigrati attraverso uno studio dettagliato delle storie individuali.

¹³ E. Corigliano, L. Greco, *Tra donne: vecchi legami e nuovi spazi*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

¹⁴ B. Riccio, *Etnografia dei migranti transnazionali*, in A. Colombo, G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Bologna, il Mulino, 2002.